

Trovare riposo in terra per festeggiare l'eterna Vita del Cielo

In questi giorni dedicati alla preghiera di suffragio per i defunti sperimentiamo cosa significano le parole di san Paolo ai Romani: «Siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri». Ci consola pensare che la comunione dei santi è un vincolo di amore più forte del potere distruttivo della morte.

Accompagniamo in questa liturgia la Pasqua in Cielo del nostro fratello Angelo sacerdote e prestiamo le nostre voci alla sua supplica con il ritornello del salmo: «Custodiscimi, Signore, nella pace».

Il Paradiso non sarà un “eterno riposo” che potremmo raffigurarci come una pausa che non finisce mai e ci lascia immobili senza far nulla, in una condizione di staticità. Il Paradiso sarà, piuttosto, una “eterna vita”, una immersione sempre nuova nella conoscenza di Dio, nella felicità di poterlo contemplare e di ricevere quelli che san Luigi Gonzaga chiamava «i dolci e cari abbracciamenti del Celeste Padre, nel cui seno spero potermi riposare con sicurezza, e sempre» (*Lettera alla madre*, 10 giugno 1591).

Per vivere appieno in Paradiso dobbiamo imparare a riposare in terra. Gli anni della nostra vita ci servono per passare dall'inquietudine alla pace. La nostra vita è fatta di contrasti, di contraddizioni, di lotte. La ragione è che in noi convivono spinte diverse, vogliamo più cose e spesso vogliamo cose contrastanti. Vogliamo fare la volontà buona di Dio eppure assecondiamo ancora le voglie cattive della nostra natura ferita e debole. Questa duplicità del cuore è causa di stanchezza interiore.

Le tensioni interiori non sono solo negative, spesso sono benefiche perché tengono l'anima desta e impegnata in una continua conversione. Il cammino della fede conosce diverse tappe, passaggi a stadi di maggiore maturità umana e spirituale. Riposare nel Signore significa posare la nostra vita nella sua volontà buona su di noi e trovare finalmente la pace del cuore. Nel versetto dell'Alleluia abbiamo ascoltato l'invito di Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28).

Nel brano evangelico Gesù parla del banchetto del Regno. È l'immagine compiuta del riposo in Dio, tutt'altro che statico, in una pienezza di vitalità che procura felicità personale e beatitudine condivisa. Il banchetto è la situazione umana ideale, è una festa dei sensi e delle relazioni appaganti, un'esperienza che dona vita in svariati modi: convivialità, comunicazione, affetti che si rinsaldano, gioia della condivisione, canti, danze e sapori.

Il banchetto di cui sta parlando Gesù è il banchetto dove è Dio che invita. L'orizzonte è positivo. Il Regno non è associato a un tribunale ma al banchetto. Lo Sposo è anche il giudice che, nel desiderio ardente di farci entrare nel Regno, indica quello che non va bene in quanto non si addice agli invitati. Alla domanda: «Sono pochi quelli che si salvano?» Gesù risponde con l'immagine della porta stretta e dello sforzo per entrarvi. Ora, uno dei commensali esclama: «Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!». Egli sta guardando troppo in avanti, pensa una beatitudine al futuro mentre Gesù parla di una beatitudine già presente, possibile fin da ora e non solo nel futuro. Il discepolo è provocato a cogliere nell'oggi la possibilità di essere beato nella comunione con Dio rimanendo nella sua volontà.

Quale sia la volontà di Dio si evince dalla parabola. È del tutto positiva: un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. La decisione riposa su colui che fa gli inviti. Decisivo è il desiderio del Signore. È lui che prepara la cena, è lui che ci invita e invita tutti, ci vuole radunare, e – cosa inaudita – vuole darci sé stesso come cibo da mangiare per avere in noi la vita divina. Non c'è sforzo da fare. Tutto è già pronto, c'è solo da

accogliere l'invito a cena, ad essere commensali di Gesù. Dove c'è la presenza di Gesù tutto è già pronto. La cosa sorprende è il rifiuto di assecondare il desiderio del Signore di metterli a tavola insieme. All'unanimità tutti e tre gli invitati si scusano. Il rifiuto li accomuna. Le scuse e le obiezioni non sono tutte negative: occuparsi del lavoro, della moglie e della famiglia è una cosa in sé buona. Cosa si nasconde, allora, dietro questi rifiuti? Nessuno dei tre dice esplicitamente che non ha voglia di venire, usano parole garbate: «Considerami giustificato». Fanno lo sforzo educato per convincere il padrone che c'è qualcosa di più importante di quel banchetto e del suo desiderio di averli come ospiti. Rifiutano garbatamente l'invito perché in fondo quel banchetto non interessa loro.

Ciò che non funziona sono, dunque, le priorità: cosa viene prima e cosa viene dopo. L'invito al banchetto del Regno è il bene assoluto a cui attaccare il cuore, altrimenti vincono gli affetti superficiali e disordinati. Non sono tanto le cose (i beni materiali e umani) ad essere negative, è piuttosto la nostra relazione con le cose terrene a diventare negativa se ci distrae dal primato del Regno di Dio. E questo a danno degli invitati che si privano della gioia del banchetto, non gustano la cena imbandita dal padrone e dunque la sua generosità. Il "peccato" consiste nell'autoescludersi dalla festa della vita. Non basta evitare il male, occorre fare di tutto per vivere bene e moltiplicare il bene. Questo dà lode al Creatore della vita. Si può non fare del male a nessuno, essere persone corrette eppure, se non si vive uniti a Dio, questo non basta a salvare la vita. I commensali di Gesù pensavano di trovare la salvezza nella legge di Mosè e nei tanti precetti che regolavano la vita ordinaria, riguardo al lavoro e alla famiglia, eppure questo sforzo legalistico che li faceva sentire bravi e a posto con le regole, di fatto, li rendeva più intransigenti e impietosi con i loro simili, dunque poco somiglianti a Dio, perché poco misericordiosi e, in definitiva, non perfetti alla maniera in cui è perfetto il Padre celeste.

La reazione del padrone è interessante. Si adira, ma questa irritazione esprime quanto sia intimamente coinvolto in quel desiderio che gli invitati partecipino alla festa. Di fronte a un primo rifiuto egli rilancia l'invito allargando gli orizzonti: «Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi». Il servo raggiunge tutte le categorie, anche coloro che a motivo dei difetti non avrebbero diritto perché fanno fare una figuraccia al padrone. Per costoro – e per tutti noi che ci troviamo nella medesima condizione – la "porta stretta" è la fede che di fronte all'invito del Signore non cede al sentimento della propria indegnità. Ogni volta che partecipiamo al banchetto dell'Eucaristia diciamo all'atto penitenziale e prima di ricevere la comunione che non siamo degni, ammettiamo che non siamo lì perché ne abbiamo diritto o merito. Piuttosto siamo lì per accogliere il desiderio del Signore che ci cerca senza stancarsi e ci accoglie anche quando siamo poveri di fede, ciechi nella mente e zoppi nella volontà. Non accampiamo scuse per declinare l'invito, non lasciamo "solo" Dio, non neghiamo la gioia della nostra presenza, con semplicità di cuore diciamo: "Non sono degno, ma di soltanto una parola è io sarò salvato". Questa parola di salvezza è stata pronunciata per tutti noi nella Pasqua. Le braccia di Cristo spalancate sulla croce e aperte ad accoglierci diventano il nostro riposo, nel suo abbraccio – come diceva san Luigi – troviamo la pace con Dio e con noi stessi.

Il servizio pastorale di don Angelo è stato caratterizzato da una spiccata connotazione eucaristica e mariana. La Messa ha rappresentato per lui il centro dell'esperienza di fede e di devozione a cui richiamava spesso i fedeli, esortandoli a rispettare il precetto di santificare le feste con la preghiera e ricevendo i sacramenti. Per usare le parole della parabola: non ci sono scuse valide per anteporre qualcosa d'altro al banchetto dell'Eucaristia domenicale.

La preoccupazione che animava don Angelo era lo zelo del pastore perché le anime vivano in grazia di Dio, lottino per perseverare nella fede e nella preghiera, si impegnino a detestare il male e attaccarsi al bene per non cadere nel peccato che separa da Dio. Insegnava che nella difesa dal male si è sostenuti dall'intercessione della Vergine Maria. La devozione mariana era l'altro caposaldo della sua spiritualità. La fedeltà alla pratica religiosa e la coerenza con la scelta cristiana lo hanno accompagnato fin dagli anni giovanili quando era impegnato nell'ambito educativo come tecnico di laboratorio nell'Istituto Agrario di Palidano e nella vita politica come esponente locale della DC. La sua vocazione sacerdotale è maturata tardi, favorita dall'incontro con alcune figure di intensa spiritualità. È stato ordinato prete a cinquant'anni, desideroso di dare una testimonianza convinta e radicale della fede cristiana. Come dice san Paolo: «Chi ha un ministero attenda al ministero;

chi presiede, presieda con diligenza». Con le sue ferme convinzioni don Angelo manifestava la volontà di esercitare con diligenza il ministero pastorale. Questo zelo si incrociava con il suo carattere dai tratti talvolta spigolosi e autoritari che rendeva più difficile la collaborazione con le comunità che ha servito. Chi lo ha conosciuto più da vicino ha potuto riconoscere che dietro il suo modo di essere, a volte fermo e intransigente, c'era un cuore sincero e una dedizione autentica a Dio e alla Chiesa.

Nell'ultimo tratto del suo percorso, mentre la vecchiaia e la malattia avanzavano, don Angelo è diventato più mite e arrendevole, si è lasciato guidare, accettando le premure dei confratelli sacerdoti che lo visitavano spesso e l'accompagnamento di Larysa che è stata come un segno della tenerezza di Dio, lo ha accompagnato nella fragilità e desiderio ringraziarla per le sue cure. Proprio nell'esperienza della debolezza ha prevalso in lui l'atteggiamento più maturo del credente, quell'abbandono fiducioso nelle mani di Dio espresso nelle belle espressioni del Salmo 131:

*Signore, non si esalta il mio cuore
non vado cercando cose grandi
Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.*

L'immagine di riposare quieti in Dio esprime bene la perfezione a cui siamo chiamati. Saper stare nelle braccia del Padre, facendo la sua volontà: questa è la grandezza dei piccoli a cui Gesù ha promesso il regno dei cieli.

Se mi è concesso usare ancora un'immagine, voglio pensare a don Angelo adesso come al "portinaio" addetto a tenere aperte le porte della sala del banchetto mentre intercede perché nella nostra Chiesa mantovana ci siano nuovi servitori, sacerdoti e laici missionari, che vanno in giro per le piazze e per le strade e, con buone maniere, "costringono" le persone del nostro popolo ad entrare nella casa del Signore che non smette di invitare.

Affidiamo la vita di don Angelo al Padre delle misericordie. Consegniamo tutto ciò che in lui è stato luce e tutto ciò che è rimasto ombra. Preghiamo che sia custodito nella pace e nel riposo del Paradiso.

Chiediamo al Signore per ciascuno di noi di saper trovare riposo in terra compiendo la sua volontà, così da poter festeggiare un giorno l'eterna Vita del Cielo.